Anno 63° N. 259 Quotidiano
Sped. abb. post. gruppo 1/70 -
Arretrati L. 2.000

l'Unità

★ DOMENICA 2 NOVEMBRE 1986

LIRE 1000

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Dopo l'Ungheria torniamo a noi

di GERARDO CHIAROMONTE

IL FUMO e le polveri della «battaglia d'Ungheria» si vanno diradando. E agli occhi degli italiani — che in verità non si sono molto appassionati al rumore che è stato fatto sugli avvenimenti di trent'anni fa — riappare il panorama di un paese mal governato, o non governato affatto. Sul dibattito che c'è stato varrà la pena di ritornare, per trarne un bilancio: e per discernere il grano dal loglio. Noi non ci siamo rifiutati, anche come giornale, di parteciparvi, con lo spirito storico critico che ci è abituale: e tuttavia credo si possa dire tranquillamente, fin da adesso, che sono prevalsi, con tutta evidenza, gli strumentalismi politici e anche un tentativo di distogliere l'attenzione dalla condizione attuale della politica nel nostro paese.

Ad ogni modo, torniamo finalmente all'Italia: un paese che, in un momento delicato della sua storia, è retto da una maggioranza *inesistente e da un governo* incapace di assumere le decisioni opportune; un paese in cui la dialettica normale tra forze progressiste e forze conservatrici è bloccata dalla *permanenza in vita* del pentapartito e di questo governo. Non ci appartiene nessuna visione catastrofica della situazione italiana: né, tanto meno, sottovalutiamo le grandi potenzialità di sviluppo e di progresso della nostra societa. Ma crediamo sia difficile negare i fatti che vogliamo segnalare.

Sono in crisi settori delicatissimi dell'organizzazione sociale: dalla scuola alla sanità, dalla previdenza ai trasporti. E in ognuno di questi campi, il governo è profondamente diviso al suo interno, cerca qualche pezza per riparare le falle più clamorose, oscilla fra intenzioni e velleità restauratrici, proclamazioni di buone intenzioni e nullismo pratico. Le conseguenze di tutto ciò sono la paralisi e il degrado della scuola, dell'università e della ricerca scientifica, il cattivo funzionamento del Servizio sanitario nazionale, il caos nel sistema dei trasporti, ecc.

Sulla Conferenza energetica l'incertezza regna sovrana, e si parla di un altro rinvio, come se fosse possibile non decidere (in un senso o nell'altro: ma ogni scelta comporta decisioni da attuare con rapidità) attorno a questioni dalle quali dipende l'avvenire del paese. L'incertezza e il disagio dominano nel settore delicatissimo della giustizia: dove pendono i referendum proposti da alcuni partiti della maggioranza (fra i quali quello del presidente del Consiglio). Si susseguono campagne violente contro il Parlamento: e non si riesce a mettere mano a quelle riforme delle istituzioni che appaiono sempre più urgenti.

In ognuno di questi campi, l'unica forza politica che avanza proposte, formula indicazioni, presenta disegni di legge è il Pci: con buona pace di tutte le chiacchiere insulse sulla nostra pretesa incapacità propositiva. E gli altri? E quelli del pentapartito? Sono occupati nella immonda vicenda delle nomine bancarie, e sulla lotta per la lottizzazione più sfrenata e indecente. Sono tutti attenti alle manovre in vista della staffetta. Sono impegnati (come Martelli) in operazioni spericolate, proclamandosi un giorno «movimentisti» e smentendosi il giorno successivo sulla pace, sul nucleare, sul fisco, sulla religione nelle scuole materne, e via ingloriosamente continuando. E sono alla caccia (ritenendosi già in campagna elettorale) dei voti sparsi sul mercato, non esitando nemmeno a rendere omaggio alle buffonate indegne di Marco Pannella.

Il fumo e le polveri della «battaglia d'Ungheria» avevano anche nascosto, o cercato di nascondere, la ripresa di lotta del movimento sindacale. Lo straordinario successo dello sciopero unitario dei lavoratori metalmeccanici era stato confinato, da «grandi» giornali, nelle pagine interne. Oggi, la Cgil, la Cisl, la Uil hanno *deciso, insieme, di proclamare* uno sciopero generale se il governo, martedì prossimo, *non consentirà* sulla modifica di alcuni punti essenziali della legge finanziaria, che colpiscono duramente le condizioni di vita dei lavoratori e dei pensionati.

Non basta compiacersi (come facciamo anche noi) che l'inflazione sia scesa al 5%, e menarne vanto, quando non si è in grado, come governo, in primo luogo di operare perché i lavoratori sentano i benefici di questo fatto importante (e oggi non è così), di farla finita con la politica ingiusta che ha fatto e fa gravare sui più poveri, e sul complesso dei lavoratori dipendenti, le spese della fuoriuscita dalla crisi, e soprattutto di compiere quelle scelte di politica economica, industriale, fiscale, e per il Mezzogiorno, capaci di aprire all'Italia le vie di un nuovo sviluppo e di affrontare il drammatico problema del lavoro, in particolare per le giovani generazioni.

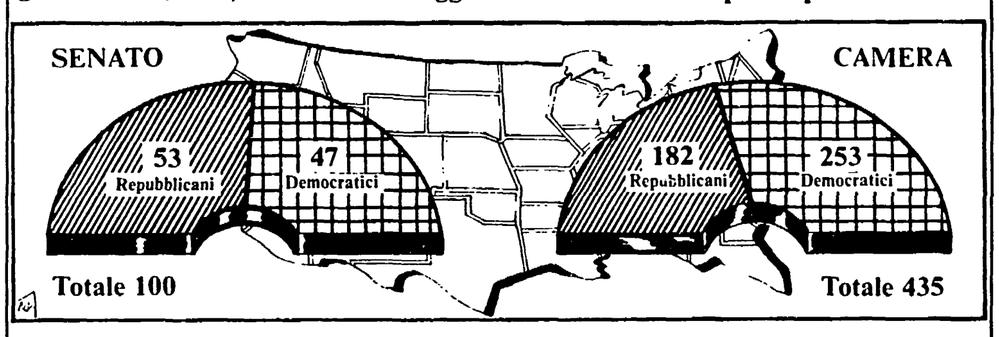
Ma chi deve dare, ai sindacati, martedì prossimo, una risposta? Goria o De Michelis o chi altro? La verità è che non c'è un governo *degno di questo nome.* La crisi del luglio-agosto non è stata risolta. Permangono, e si sono aggravate, tutte le contraddizioni che a quella crisi portarono. Non si tratta soltanto di liti meschine o di concorrenza per il potere (anche se queste ci sono, e sono corpose): si tratta di differenze di linea politica e di orientamenti programmatici. Ne è dimostrazione quanto sta avvenendo in tanti Consigli regionali, provinciali e comunali, da Bologna a Milano, da Taranto a Reggio Calabria. Dopo poco più di un anno, il pentapartito ha cominciato a sgretolarsi in periferia: ma anche su questo il polverone sull'Ungheria ha cercato di stendere un velo.

No. Non si possono aspettare i tempi dell'accordo De Mita-Craxi sulla staffetta. Il paese ha bisogno, oggi, di essere governato in modo diverso. Questo è il vero problema su cui discutere, oggi, con serietà, fra tutte le forze di sinistra e democratiche.

In gioco la maggioranza repubblicana al Senato

L'America alle urne Rischio per Reagan

Martedì saranno rinnovati l'intera Camera, 34 seggi senatoriali (su 100) e 36 posti di governatore (su 50) - Incerti i sondaggi - Prevista una bassa partecipazione al voto



Riflettori puntati sugli Stati Uniti dove martedì si voterà per il rinnovo della Camera dei rappresentanti, per 34 seggi senatoriali e in 36 Stati per eleggere il governatore. L'attenzione è centrata soprattutto sul risultato del Senato la cui maggioranza, dopo sei anni, potrebbe essere riconquistata dai democratici. Il che avrebbe conseguenze sulla politica della Casa Bianca. I sondaggi dell'ultima ora dimostrano un consenso al «personaggio» Reagan ma non si sa quanti elettori riverseranno tale giudizio positivo sul partito del presidente. L'unica previsione certa riguarda la percentuale dei votanti che si pensa sarà bassissima. Intanto l'aneddotica elettorale segnala una campagna compiuta sull'onda degli improperi e degli insulti tra repubblicani e democratici a colpi di costosissimi spot pubblicitari. Nel grafico, l'attuale composizione di Camera e Senato.

IL SERVIZIO DI ANIELLO COPPOLA A PAG. 3

Conclusa la visita ufficiale del presidente del Consiglio a Pechino

Craxi a Deng: lo scudo stellare zona d'ombra nel dopo-Reykjavik

Discussi i temi delle riforme e della compatibilità fra rinnovamento economico e spese per il riarmo - Le sorti del mondo non possono essere decise solo da Usa e Urss

Craxi ha incontrato ieri, ultimo giorno della sua visita ufficiale in Cina, Deng Xiaoping, con il quale ha discusso a lungo del piano di riforme che dovrà rinnovare il paese. Al centro dei colloqui di Pechino, un posto prevalente ha avuto la valutazione del vertice di Reykjavik e l'ostacolo all'accordo rappresentato, in quella sede, dall'iniziativa di difesa strategica americana. La Sdi, ha ammesso Craxi nella conferenza stampa che ha concluso la visita, è «un punto critico», una «zona d'ombra» nel dopo-Reykjavik. Si tratta di una zona d'ombra che riguarda direttamente l'Italia, a causa della sua adesione all'iniziativa americana. Craxi ci ha tenuto a sottolineare agli interlocutori cinesi che il nostro paese ha aderito solo alla fase della ricerca scientifica, non a quella dell'applicazione militare, ma i cinesi non sono parsi convinti di questa distinzione. Uno dei motivi dell'ostilità cinese all'Sdi, tra l'altro, è che essa rafforza ancora di più il ruolo delle due superpotenze sulla scena mondiale, tagliando fuori gli altri paesi.

IL SERVIZIO DI SIEGMUND GINZBERG A PAG. 2

Informata la Finmeccanica

Fiat chiarisce la sua offerta per l'«Alfa»

Dalla nostra redazione

TORINO — La Fiat ha consegnato ieri sera ai dirigenti della Finmeccanica i dati che essi avevano richiesto per completare la proposta di acquisto dell'Alfa Romeo, compreso il prezzo che corso Marconi intende pagare. Ne ha dato notizia uno stringatissimo comunicato dell'ufficio stampa Fiat, nel quale non viene precisata l'entità dell'offerta, il che è comprensibile, visto che neppure la Ford ha divulgato il suo prezzo.

Si sapeva però da indiscrezioni che la casa americana offre all'incirca mille miliardi per la cessione graduale dell'azienda in tre anni, cominciando con una partecipazione al capitale del 19,5%. La Fiat potrebbe aver rialzato leggermente questo prezzo. Ma può anche darsi che abbia presentato una cifra equivalente a quella della Ford contando, per vincere la gara, sulla propria disponibilità a comperare subito il 51% ed eventualmente anche il 100% della casa del biscione. «*È l'Iri* — aveva precisato polemicamente Cesare Romiti qualche giorno fa — *che ha deciso di cedere il controllo dell'Alfa Romeo*». Comunque non ci vorrà molto per saperne di più: i dirigenti delle Partecipazioni Statali sono adesso nelle condizioni di fare un con-

Michele Costa

(Segue in ultima)

Nell'interno

Disatri chimici: 17 morti in Bulgaria. Panico a Basilea

Misterioso incidente chimico in Bulgaria: 17 morti e 19 ricoverati in ospedale. Silurati i responsabili nazionali della chimica. Ore di panico anche in Svizzera per l'incendio di un magazzino di concimi a Basilea. A PAG. 5

La «cessazione» dei radicali: se ne riparlerà a Capodanno

Oggi si dovrebbe chiudere il congresso del Pr con una mozione che «sospende i lavori». La «cessazione» del partito non ci sarà se si avranno 10mila iscritti entro il 31 dicembre e 5mila entro il 31 gennaio per l'87. Ieri, ignobile esibizione di Pannella contro il Pci. A PAG. 2

Che cosa è cambiato nel nostro paese vent'anni dopo i disastri del '66

Sotto il segno dell'alluvione

Piovve più del normale, quell'autunno di venti anni fa, ma sarebbe stato difficile immaginare che la pioggia del novembre avrebbe rappresentato un evento storico che ha segnato un'epoca.

Molti di noi avevano seguito per radio, nel 1951, l'alluvione del Polesine, il dramma di centinaia di migliaia di persone.

Ma nel 1966 la televisione consentì a tutta l'Italia, a centinaia di milioni di persone nel mondo, di vivere «in diretta» la tragedia di Firenze, Venezia, Trento.

Lo spettatore della televisione è abituato, ogni tanto, a osservare frettolosamente le immagini delle alluvioni tropicali, dalla Florida al Pacifico, ma il 4 novembre 1966 venivano sommerse, colpite nel cuore, città uniche al mondo, un pezzo della civiltà universale.

Non a caso la solidarietà, i volontari, la collaborazione scientifica vennero da tutto il mondo e consentirono di limitare i danni ai libri, agli affreschi, ai monumenti. Le ferite ai poveri mobili, alle botteghe, ai ricordi personali spazzati via dall'Arno o dall'Adige, quelle non fanno storia, sono sepolte nel cuore dei sopravvissuti.

Il disastro derivò da un insieme di circostanze note e prevedibili: le piogge molto intense caddero sul fianco di montagne e colline erose dal diboscamento e dall'abbandono, su valli intasate da costruzioni e da cemento. L'acqua, non trattenuta dalla vegetazione e dal terreno, scese veloce a valle e gonfiò i fiumi e i torrenti.

di GIORGIO NEBBIA

Nell'attraversare le città le acque dei fiumi invasero le cantine, lacerarono i serbatoi della nafta, si infilarono controcorrente nelle fognature che «esplosero», letteralmente, dai tombini nelle strade. L'acque puzzolente invase le case, i negozi, gli uffici, le chiese, lasciando, dopo il deflusso, fango e sporcizia.

A Venezia il deflusso delle acque della laguna verso il mare, sempre lento e difficile, divenne, nel novembre del 1966, impossibile: i venti, anzi, spingevano l'acqua del mare dentro la laguna.

Calmata la passione civile dell'emergenza restarono due domande: le catastrofi avrebbero potuto essere evitate? potranno ripetersi?

Certo che avrebbero potuto essere evitate; dopo l'alluvione del Polesine, quindici

(Segue in ultima)

Un gentiluomo inglese accorse a Venezia

Dalla nostra redazione

VENEZIA — «Desolation, desolazione, erano tutti molto giù, demoralizzati; la città era in ginocchio»; le parve che Lord Byron avesse fatto centro con la sua predizione a proposito delle «marmoree mura» di Venezia assalite dal mare? «E pensare che Byron non era venuto a Venezia dopo una inondazione; mi resi conto che se Firenze poteva andare avanti da sola, Venezia aveva bisogno di aiuto; il suo caso era estremamente più grave, anche senza crocefissi del Cimabue trascinati dalle onde». Sir Ashley Clarke pochi giorni dopo il 4 novembre era a Firenze, alla testa di un comitato di aiuti inglesi. Lo raggiunse il professor Francesco Valcanover, sovrintendente per i beni artistici e storici di Venezia; lo convinse che doveva passare per Venezia, perché lì le cose stavano anche peggio che sull'Arno.

Sir Ashley Clarke arrivò in Laguna a gennaio. I francesi erano scesi con qualche anticipo, gli americani stavano scoprendo la verità su quel «disastro negato». Valcanover da un lato, Teresa Foscari dall'altro: tutti e due — ma ce ne sono altri come loro — alla ricerca di qualcuno cui poter svelare una storia che stava scivolando nell'indifferenza; se la Foscari, infatti, trascina Ted Kennedy sui «murazzi» di Pellestrina, Valcanover dirotta Sir Clarke dall'Arno a Piazza San Marco. È una cooptazione energica, appassionata, una richiesta d'aiuto pronunciata con la dignità di chi aveva compreso fino in fondo che cosa avesse detto, oltre che fatto, l'inondazione del novembre '66. E Sir Clarke si convince: Venezia val bene una vita; e lui si tuffa in quel gotico fiorito allora ammalato e infangato, con inglese determinazione. «Mi accorsi presto che se volevo seguire l'attività del Comitato che poi si sarebbe chiamato Venice in peril found, avrei dovuto stabilirmi qui, dove si lavorava, con le sovrintendenze, certo, che hanno reso possibile il nostro aiuto».

E in Inghilterra? «Gli inglesi, quando capirono soffrirono per Venezia, lo ammetto, ben più che per Firenze. E c'è una spiegazione: i veneziani vivono, come noi, circondati su ogni lato dall'acqua; come noi, avevano avuto un impero commerciale; come noi, gelosi

(Segue in ultima)

Toni Jop

Il Cristo di Firenze sommerso dal fango

Vent'anni fa, nella notte fra il 3 e il 4 novembre, l'Arno sommerse Firenze. Fu una tragedia di proporzioni immani che devastò migliaia di abitazioni, di negozi, di attività artigianali ed industriali e offese insigni opere d'arte come il Cristo di Cimabue, illustri monumenti, strutture culturali di grande prestigio. Se la città riuscì a risollevarsi, nonostante uno Stato lontano e insensibile, fu per l'impegno dei cittadini, fu per strutture come le Case del Popolo, le Parrocchie, i comuni. Fu per l'aiuto di migliaia di giovani. «L'Unità» ricorda l'avvenimento con un dossier nel quale si ricostruiscono le sconvolgenti cronache di quei primi giorni; il recupero delle opere d'arte nel racconto dell'ex sovrintendente Ugo Procacci; le testimonianze di Giorgio Bonsanti che lavorò per giorni al Viesseux; di Giovanni Michelucci che parla dell'occasione perduta per rinnovare Firenze; di Alberto Cecchi, sul ruolo del Pci e della sinistra per aprire la strada alla ripresa; di Ernesto Balducci; di Arminio Savioli. Gianfranco Bartolini, presidente della giunta Toscana, descrive invece l'impegno per l'Arno.

I SERVIZI ALLE PAGG. 9, 10,11,12

Ma nel Duemila saremo sempre 57 milioni

Abbiamo chiesto al presidente dell'Istituto centrale di statistica (Istat), un articolo sul calo delle nascite nel nostro paese.

di GUIDO M. REY

Le notizie apparse sui giornali degli scorsi giorni circa la presunta crescita «sottozero» che la popolazione italiana starebbe sperimentando per la prima volta nella sua storia recente, rendono opportuna qualche riflessione al riguardo.

Azzardato sembra, in primo luogo, parlare di «prima volta», visto che i dati in questione riguardano il saldo naturale — cioè la differenza tra nascite e morti — riscontrato nei primi cinque mesi dell'anno: se infatti il dato riferito a questo 1986 segnala un valore negativo di circa 19.000 unità, parimenti negativo — seppure meno rilevante — appariva il corrispondente dato dello scorso 1985, cioè –2.400 unità.

È poi da dire che, malgrado il saldo negativo suddetto, l'intero anno 1985 ha fatto in definitiva registrare un saldo attivo di quasi 40.000 unità: ciò si spiega considerando che tanto la natalità che la mortalità sono soggette a variazioni stagionali tali da far riscontrare nei primi mesi dell'anno valori della prima generalmente più bassi rispetto alla media annuale e, al contrario, valori più alti della seconda. Si può dunque affermare che nel 1986, anche se sarà confermata la sensibile contrazione della natalità osservata nel periodo gennaio-maggio (l'indice «destagionalizzato» segnala una quota di 1,32 figli per donna, contro l'1,41 del 1985), sarà presumibilmente conservata una sia pur debole prevalenza delle nascite sui decessi.

Quanto ai redditi aumenti numerici di questi ultimi, non è da pensare — sia detto per inciso — che siano causati da un regresso dei livelli di sopravvivenza degli italiani, stante che l'indicatore «vita media alla nascita» fa registrare incrementi non indifferenti da un anno all'altro; essi sono viceversa da imputare al sempre più cospicuo peso demografico delle classi di età anziane.

Tornando al bilancio della popolazione, c'è ancora da considerare — e invero negli articoli di giornale dei giorni scorsi non se ne fa cenno — il fenomeno migratorio. In effetti il nostro paese riscontra, già da parecchi anni, saldi di migratori con l'estero in attivo di entità tutt'altro che trascurabile, anche limitatamente a quelli ufficialmente registrati dalle anagrafi: 20-30mila unità annue negli anni più recenti. Senza soffermarci sulla natura e le prospettive del complesso fenomeno, limitiamoci alla constatazione che questa voce di bilancio tende a procrastinare di qualche anno la «crescita zero» — almeno in senso stretto — della popolazione italiana.

Per quanti anni ancora? Le più recenti proiezioni demografiche svolte dall'Istat (natalità e mortalità come nell'85, migrazioni come nel triennio '83-'85) segnalano che la «svolta» si verificherebbe tra il 1996 e il 1997, ma l'ulteriore calo di natalità osservato agli inizi di quest'anno produrrebbe, se confermato, un qualche anticipo. Successivamente la popolazione italiana prenderà a de-

(Segue in ultima)